

Introduzione al tema pietra ollare

Marco Sannazaro

Università Cattolica del Sacro Cuore, Italia

In occasione del convegno sulla pietra ollare tenutosi a Como nel 1987, Tiziano Mannoni aveva distribuito ai partecipanti un set di 11 campioni, ognuno dei quali rimandava alla classificazione litologica della pietra ollare da lui proposta insieme a Bruno Messiga e successivamente con Hans-Rudolf Pfeifer e Vincent Serneels.

Era il frutto di una capillare ricognizione nell'area alpina centro-occidentale, dalle valli di Lanzo alla Valmalenco, tesa all'individuazione di cave e siti di lavorazione, cui fece seguito l'osservazione allo stereomicroscopio dei campioni raccolti e la successiva analisi di sezioni sottili al microscopio polarizzatore per individuare le caratteristiche petrografiche del materiale selezionato.

Conservo ancora quegli undici frammenti di pietra che mi hanno sempre accompagnato nei miei studi sulla pietra ollare e che custodisco anche come prezioso ricordo del grande studioso che me li aveva affidati. Devo però ammettere che ho sempre avuto qualche titubanza nell'utilizzarli per riconoscere la petrografia dei reperti in pietra ollare che dovevo studiare e conseguentemente per orientarmi sulla loro provenienza. Sulla sola base di un confronto autoptico tra il materiale che catalogavo e gli 11 campioni, risultava immediata l'identificazione dei cloritoscisti e in quest'ambito dei gruppi F e G, ben differenziati sia per la grana rispettivamente fine e grossolana che per l'assenza o presenza di inclusi, mentre distinguere tra i talcoscisti mi appariva più difficile e arbitrario, soprattutto quando il materiale era alterato dall'azione del fuoco e le superfici apparivano annerite da residui di combustione e da incrostazioni carbonizzate: mi è spesso quindi risultato azzardato distinguere, basandosi sulla

semplice osservazione diretta, i tipi B, C, D, prevalenti nelle Alpi centrali, per non parlare di altri litotipi proposti nella classificazione Mannoni, Pfeifer, Serneels.

Certo è sempre stata data la possibilità di ricorrere ad analisi archeometriche di vario tipo, dapprima a quelle impostate sul riconoscimento geologico-petrografico, ricorrendo alla lettura al microscopio polarizzatore di sezioni sottili, quindi all'impiego della diffrazione raggi-X per poter determinare con più precisione la composizione mineralogica, sino, negli ultimi decenni, all'applicazione di differenti tecniche spettroscopiche. Costi e tempi hanno però imposto di riservare tali analisi a una selezione di campioni, mai alla totalità di reperti restituiti da una indagine di scavo.

L'aspetto più innovativo della ricerca proposta nell'ambito del Progetto PRIN *Food and S.T.O.N.E.S.* dall'unità dell'Università di Verona consiste quindi nel testare un protocollo di analisi archeometriche teso all'identificazione delle caratteristiche chimico-mineralogiche di un intero set di frammenti di pietra ollare rinvenuto in un sito archeologico, così da consentirne la possibile specifica provenienza, sulla base del confronto con campioni prelevati in aree di estrazione e lavorazione sottoposti alla stessa procedura di analisi.

A tal fine l'unità di ricerca ha scelto di utilizzare i dati ricavati da spettroscopia di fluorescenza di raggi-X, ottenuti utilizzando uno strumento mobile, poi rielaborati con ulteriori procedimenti informatici per esplicitarne meglio i contenuti; i campioni giudicati più rappresentativi dell'insieme esaminato sono stati poi sottoposti a spettroscopia micro-Raman per una precisa identificazione delle componenti mineralogiche. L'intervento ha interessato campioni prelevati nelle cave della Val Bregaglia, Val Chiavenna e Val Lanterna e gli esiti dell'esame archeometrico di questi esemplari sono stati messi a confronto con quelli prodotti dall'analisi, rispettosa del medesimo protocollo, di tutti i frammenti recuperati in due siti di pianura (Leno e Nogara), oggetto delle indagini di scavo diretti da Fabio Saggioro. I risultati di questo approccio interdisciplinare e sperimentale, frutto di un'équipe che vede collaborare sia in ambito progettuale che nella pratica di laboratorio archeologi e archeometri con competenze in differenziati ambiti scientifici e tecnologici, sono molto incoraggianti, avendo accertato la possibile prevalente provenienza dalle cave sopra citate dei lavecchi utilizzati a Leno e Nogara.

Su questa base si apre la prospettiva di costruire un più ricco database che comprenda dati spettrali ricavati dall'analisi di campioni litici prelevati nelle cave presenti in tutte le aree di estrazione/lavorazione di pietra ollare dell'arco alpino, così da offrire una solida base di confronto per accertare, utilizzando lo stesso procedimento di analisi, basato su una sequenza di analisi spettroscopiche scalabile

su grandi volumi, la provenienza dei lavecchi ritrovati nei siti di consumo.

Un vivace dibattito storiografico, entro il quale si inserisce anche il progetto *Food and S.T.O.N.E.S.*, punta a riconoscere le caratteristiche delle reti commerciali attive nell'altomedioevo e in grado di favorire un'economia di scambio che poteva coinvolgere ambiti geografici anche estesi. Tra i manufatti utilizzati come indicatori (*proxy*) di relazioni economiche tra ambiti distanti è sempre stata riconosciuta l'importanza dei recipienti in pietra ollare, la cui produzione in un ambito latamente definito (l'arco alpino centro-occidentale) e la loro presenza in contesti assai diversificati e distanti della penisola italiana e oltre hanno posto il quesito delle motivazioni di tale diffusione e delle modalità di trasmissione di questi manufatti.

Frutto di un'economia di montagna, nel cui ambito si esplica sia l'attività di estrazione che di manifattura, i recipienti in pietra ollare hanno trovato proficui canali di commercializzazione, tutti da cogliere nel dettaglio; se, a partire dall'analisi complessiva dei frammenti di pietra ollare rinvenuti nei singoli contesti archeologici, riusciamo a localizzare con precisione l'unica o le diverse aree di provenienza del materiale, possiamo disporre di elementi certi per poi ragionare sulle vie di comunicazione che hanno consentito il trasporto e riflettere sul contesto economico che lo ha favorito.

La fortuna della pietra ollare va inserita nel più ampio quadro dei rapporti commerciali che collegano la montagna alla pianura, i centri dell'arco alpino e prealpino nei quali è possibile reperire prodotti specifici e le città e le campagne della Padania e oltre, che necessitano e ricercano quei beni.

Le fonti illustrano la varietà di merci di questo traffico tra nord e sud: materie prime come il ferro e altri minerali, legname, pellame e pellicce, l'olio prodotto sulle coste dei laghi prealpini; è un flusso entro il quale i recipienti di pietra ollare potevano facilmente inserirsi come 'merci di accompagnamento', approfittando della rete fluvio-lacuale che unisce le vallate alpine alla pianura e al Po, ma anche a percorsi su terra, tra i quali non escluderei quelli battuti per la transumanza.

Per quanto le cave e gli atelier potessero trovarsi in aree impervie, in molti casi risultavano comunque prossimi ai principali percorsi transalpini di collegamento tra le varie regioni europee. Le *Honorantiae civitatis Papiae*, redatte nell'XI secolo, ad esempio, nell'elencare le dieci sedi di dazio del regno d'Italia, ne ricordano quattro che si collocano in ambiti vicini ad aree di estrazione e lavorazione della pietra ollare: Susa, Bard, Bellinzona, Chiavenna. Se i tanti viaggiatori che transitavano per i valichi potevano avere occasione di conoscere e apprezzare questo particolare prodotto, le carovane di passaggio potevano essere interessate a caricare anche partite di questa merce, facilmente smerciabile ai piedi di entrambi i versanti alpini.

Riconoscere con maggiore sicurezza gli ambiti geografici produttivi sarà utile anche per verificare eventuali differenziazioni tra le varie aree nello sviluppo tecnologico e formale dei recipienti: al momento sono ben evidenti le differenze morfo-tipologiche che distinguono i prodotti in cloritoscisto delle Alpi occidentali da quelli in talcoscisto delle Alpi centrali, ma non sembrano riscontrarsi nette distinzioni locali tra i prodotti realizzati in talcoscisto. Tra i manufatti in talcoscisto sembra infatti trasparire una omogeneità manifatturiera da comprendere meglio nella sua genesi, tenendo presente che per sua natura la realizzazione di recipienti in pietra ollare avviene in ateliers geograficamente dispersi.

Dopo i pionieristici studi di Mannoni e degli altri ricercatori con cui aveva collaborato, si è per lungo tempo affievolito l'interesse per gli ambiti di estrazione della pietra ollare e per le attività di ricognizione nelle diverse vallate alpine alla ricerca di cave e siti di produzione, indiziati dagli scarti di lavorazione; si è ampiamente puntato invece (io fra i tanti) per la definizione di una cronotipologia dei manufatti e per una corretta catalogazione su base morfologica dei reperti restituiti dagli scavi. Solo negli ultimi due decenni si è manifestata una rinnovata attenzione per gli ambiti di estrazione, testimoniata da numerose pubblicazioni e convegni che hanno indagato in particolare il bacino estrattivo della Val d'Aosta e delle diverse vallate piemontesi e del Canton Ticino; in questa prospettiva si è mosso anche il gruppo di ricerca dell'Università di Verona coordinato da Fabio Saggioro, che dal 2019 ha promosso attività di scavo e ricognizione nell'areale di Piuro/Val Chiavenna. A questo proposito mi pare interessante accennare all'individuazione recente di attività di estrazione superficiale e lavorazione di pietra ollare (cloritoscisti) nell'area del Passo di Vizze (Pfitscher Joch) al confine fra Italia e Austria. Tale ritrovamento, inquadrabile nel VII secolo, pone il problema della possibile presenza di cave e lavorazione della pietra ollare anche nell'arco alpino orientale, tema sinora sostanzialmente ignorato, che potrebbe aver alimentato uno smercio di laviggi nel Triveneto.

Tali ricerche nelle aree di affioramento della pietra ollare hanno arricchito la catalogazione Mannoni, Pfeifer, Serneels, individuando nuovi giacimenti, ampliando il censimento dei siti di estrazione, riconoscendo altri litotipi classificabili come pietra ollare; hanno inoltre ricorso ampiamente ad analisi di tipo archeometrico e dato grande impulso a sperimentare nuove metodiche analitiche.

Sul piano invece delle modalità di commercializzazione dei recipienti, sull'individuazione delle ragioni che ne hanno favorito la diffusione e del sistema economico in cui si inserisce il loro successo, credo ci sia ancora molto da fare. In particolare, penso vada rivolta particolare attenzione alle esigenze del mercato, alle motivazioni che spingono a ricercare e importare questa tipologia di contenitori,

ponendo nuovi quesiti all'insieme dei reperti in pietra ollare restituiti dalle indagini di scavo.

Le segnalazioni di siti che hanno restituito recipienti in pietra ollare coprono in maniera oserei dire quasi capillare tutta la Padania e riguardano con minore intensità anche il resto della penisola e più sporadicamente anche le isole; tuttavia le pubblicazioni che catalogano nel dettaglio e presentano in maniera efficace il materiale rinvenuto si riducono a meno di un centinaio; si tratta comunque di un campione che potrebbe risultare più che sufficiente per impostare, accanto al riconoscimento della provenienza del materiale, una ricerca complessiva che si interroghi sulle tipologie di manufatti smerciati e presenti nei diversi contesti.

Nel tardo antico gli imprenditori della pietra ollare erano in grado di immettere sul mercato una vasta gamma di prodotti che abbracciava un'ampia varietà dimensionale e formale a suggerire funzionalità differenziate: non solo pentole, ma anche tegami da fuoco, recipienti da conserva, persino vasellame da mensa. Nel complessivo fenomeno di riduzione delle tipologie di manufatti destinati alla cucina, a partire grosso modo dal VII secolo il repertorio della pietra ollare proposto diminuisce drasticamente privilegiando le pentole, ma si possono comunque notare delle differenze nelle attestazioni dei diversi siti.

Esemplifico sulla base di quanto ho riscontrato nell'esaminare la pietra ollare rinvenuta sul monte di San Martino di Lomaso in Trentino. Questo sito fortificato, frequentato tra VI e VIII secolo, ha restituito un quadro di reperti molto omogeneo, costituito quasi esclusivamente da recipienti troncoconici in talcoscisto di capacità medio-grande destinati alla cottura; pressoché la stessa casistica di attestazioni, in percentuale più ridotta, si ritrova in un altro *castrum* altomedievale trentino, quello di Sant'Andrea di Loppio. Ben diversa risulta la situazione riscontrata a Sant'Antonino di Perti, sito fortificato ligure coevo ai precedenti citati, dove il quadro delle presenze appare ben più articolato e, accanto alla prevalente presenza di contenitori troncoconici in cloritoscisto e talcoscisto, relativamente variegati morfologicamente, compaiono bicchieri, qualche coperchio, fusarole e sporadicamente anche forme meno comuni (un recipiente con versatoio e un mortaio).

La domanda di Pietra Ollare a Sant'Antonino di Perti appare rivolta a disparate necessità domestiche e probabilmente viene soddisfatta grazie a consolidate relazioni commerciali; come interpretare invece le scelte selettive riscontrate nei due siti trentini? Si tratta di partite di lavecchi richiesti per rispondere a specifiche necessità e appositamente acquisiti su incarico dell'apparato amministrativo addetto all'approvvigionamento della guarnigione? (È la soluzione che mi sento di proporre).

Un altro tema che a mio parere andrà complessivamente valutato riguarda il rapporto tra i recipienti in pietra ollare e quelli in ceramica

destinati a funzioni analoghe. Ci sono realtà come la Lombardia occidentale, compresa Milano, in cui, a partire dall’VIII secolo e per molti secoli, i laveggi paiono gli unici contenitori utilizzati per la cottura, spesso addirittura risultano gli unici manufatti attestati, mentre altrove, in Piemonte e ampie zone della Padania centro-orientale, per esempio, i recipienti in pietra ollare convivono con olle e pentolame in ceramica. Siamo in grado di comprendere le motivazioni di tale discrepanza? Dobbiamo immaginare in alcune aree una crisi dell’artigianato fittile a tutto vantaggio di prodotti realizzati con altro materiale (pietra ollare, ma probabilmente anche metallo).

In conclusione, mi sembra di raccomandare che l’interesse per gli aspetti mineralogici, fondamentale per l’identificazione delle provenienze, si saldi con una migliore attenzione alla cronotipologia dei manufatti e alla loro contestualizzazione; probabilmente è nel correlare questi diversi aspetti che riusciremo a cogliere sempre meglio il successo commerciale della pietra ollare.